

Zeliv - ex convento di concentramento

© www.charta77.org

La liquidazione degli Ordini religiosi

Il 26 febbraio 1950 Gottwald annuncia la decisione di liquidare gli ordini maschili, e il giorno successivo l'Ufficio per gli affari religiosi e la polizia approvano un piano per concentrare i religiosi e trasferirli in varie località e prigioni. Viene deciso anche di inscenare processi contro i rappresentanti degli ordini religiosi per cercare di comprometterli e facilitare l'azione contro i conventi. Il 15 marzo vengono arrestati i rappresentanti degli ordini religiosi in Boemia e Moravia con contemporanea perquisizione dei loro conventi. Durante il processo, si accusa il Vaticano di svolgere la propria politica "attraverso la gerarchia, i conventi e gli ordini religiosi. Gli ordini e i conventi rappresentano l'esercito servile del Vaticano". Successivamente, nella notte tra il 13 e il 14 aprile 1950, la polizia diede il via alla prima delle due fasi dell'azione "K", che prevedeva la "raccolta" dei religiosi e il loro smistamento o in conventi "di raccolta" o "di internamento". La differenza tra conventi "di raccolta" (soustred'ovaci) e di "internamento" (internacni) era solo teorica: in entrambi i casi si trattava di isolamento coatto dalla società. Oltre a queste due forme di reclusione illegale e senza processo, erano previsti - per gli avversari politici - i campi di lavoro coatti (TNP), e i "battaglioni tecnici di supporto" (PTP), una ferma di leva prolungata coatta e a tempo indeterminato. Verso la mezzanotte del 13 aprile (e, successivamente, del 27) le forze dell'ordine assistite dalle truppe del ministero degli interni e dalla Milizia popolare, occuparono gli edifici dei conventi, e costrinsero i religiosi a prendere con sé gli oggetti personali. L'incaricato dell'Ufficio affari religiosi comunicava la statalizzazione dell'edificio e il trasferimento coatto in altri conventi messi a disposizione, dove avrebbero potuto dedicarsi "liberamente" all'attività religiosa. In alcuni casi le autorità giustificavano la presenza di agenti armati per "proteggere" i religiosi "dall'ira del popolo lavoratore". Durante la notte del primo assalto, i membri dei 7 Ordini principali furono condotti con autobus e autocarri e con scorta armata nei centri di raccolta. Furono risparmiati solo i religiosi più anziani e malati, che in un secondo momento furono condotti nelle case di assistenza della Caritas. Scuole e internati dei conventi furono chiusi. L'azione "K", a differenza del processo di marzo, non fu accompagnata dalla propaganda: solo a livello centrale la CTK spiegò che si trattava di una misura preventiva contro l'attività illegale degli Ordini, che gli edifici espropriati sarebbero stati utilizzati per altri scopi utili alla società e che con questa operazione si dava la possibilità ai religiosi di ricominciare a svolgere una vita spirituale più libera e trasparente nei conventi messi a loro disposizione. Se in Boemia-Moravia non si giunse ad episodi di protesta, in Slovacchia ci furono alcuni scontri tra fedeli e forze dell'ordine (a Spissky Stvrtok [Kosice] la polizia usò i lacrimogeni; nei pressi del campo di raccolta di Podolinec una folla di duecento persone cercò di liberare i religiosi e ci furono feriti). Nella prima tappa furono raccolti in Boemia-Moravia 809 religiosi; a Zeliv furono internati 67 religiosi e 21 malati gravi furono portati all'ospedale di Semil. L'azione "K" colpì in totale 2.376 religiosi, di cui 2.201 furono trasferiti in conventi di raccolta e 175 di internamento. I 429 edifici espropriati non furono però utilizzati per ospedali o per la società civile, come era stato promesso, ma per l'esercito e il ministero degli interni. Circa 1.260.000 volumi, 624 quadri e 247 statue furono trasferiti alla Biblioteca nazionale.

Nei 5 anni della loro esistenza, i conventi "di raccolta" e di "internamento" furono riorganizzati diverse volte. Già nel maggio 1951 in Boemia-Moravia dei 5 conventi originali "di raccolta" ne rimanevano 2, e così in Slovacchia. Nella primavera del 1951 erano internate a Zeliv ancora 245 persone, e solo per il 1956 l'Ufficio affari religiosi prevede la liquidazione di tutti i conventi di reclusione coatta. In entrambi i tipi di convento regnava il regime carcerario. Zdenek Fierlinger, che nell'aprile 1950 sostituì alla presidenza dell'Ufficio per gli affari religiosi Alexej Cepicka, disse a una riunione che "i monaci non sono delinquenti, perciò non li si può rinchiodare in carcere". Tuttavia anche con la sua direzione le cose non mutarono. La sua linea di fondo era che i religiosi dovessero essere sottoposti "a rieducazione non tramite la Sicurezza di Stato, bensì sulla base del diritto canonico" (!), e successivamente sarebbero dovuti "tornare ai loro posti". L'idea che avevano al ministero degli interni sulla "rieducazione" dei religiosi e dei sacerdoti si può intuire da due documenti. Nel primo, relativo all'organizzazione dell'ambiente "di raccolta", specifica che il concentramento dei religiosi aveva due scopi: la loro rieducazione politica e la possibilità di distinguere i religiosi "progressisti" da quelli "dichiaratamente nemici dell'ordinamento popolare-democratico". Il contatto con l'esterno doveva rimanere rigorosamente vietato: "Nessuno si deve allontanare dal centro di raccolta, non devono essere ammesse visite, e a nessuno va concesso il colloquio con persone estranee, così come è vietato tenere rapporti epistolari. Solo l'amministrazione del campo e gli organi di sorveglianza hanno il permesso di rivolgersi ai detenuti". Il regolamento prevedeva lo smistamento degli internati in due gruppi, i "religiosi progressisti" e coloro che erano ritenuti più permeabili dal secondo gruppo, quello dei "reazionari e nemici" del regime. In ogni campo doveva essere presente una sala di lettura e una libreria ben fornita, per la rieducazione si prevedevano film, ore di educazione politica, serate culturali, ascolto della radio, ecc. I religiosi "dichiaratamente progressisti" venivano poi trasferiti in un altro campo dove erano istruiti "per la successiva cura spirituale". Il regolamento prevedeva che i religiosi non dovessero svolgere "alcun commercio", nè che potessero scambiarsi doni, ed erano "tenuti a comportarsi con educazione": erano vietati il turpiloquio, "diverbi, ingiurie e alterchi". Era prevista una punizione anche per eventuali schiamazzi, per chi danneggiava gli ambienti o "gridava dalle finestre". L'idea diabolica della "rieducazione" e della preparazione di un clero asservito al regime comunista non fu sempre coronata dal successo: spesso infatti la vita in comune di tanti religiosi di vari Ordini diede la possibilità di un arricchimento spirituale e di una migliore conoscenza reciproca: paradossalmente i campi di internamento divennero dei veri e propri "conventi". I conventi di raccolta erano diretti da un responsabile politico dell'Ufficio affari religiosi; le guardie armate erano sostituite spesso per evitare che si instaurassero rapporti con i religiosi. Inizialmente ogni giorno al termine del lavoro, e successivamente due volte la settimana, erano previste due ore di rieducazione politica, nonché un quarto d'ora di attualità politiche ogni mattina. La direzione del campo cercava di rompere l'unità tra i religiosi cercando di avvantaggiare gli elementi più "progressisti". La giornata-tipo dei conventi di raccolta prevedeva la sveglia alle 6, messa alle 6.30, pulizia degli ambienti, 7.30 colazione, verso le 8 appello e rapporto del capo-gruppo al direttore del campo. Alle 8,15 quarto d'ora rieducativo, poi 4 ore di lavoro; dalle 12.30 alle 14 pausa pranzo, ripresa del lavoro fino alle 18; due volte a settimana, due ore di educazione politica (lezioni, film, ecc.); alle 18, appello serale, cena alle 19, discussione politica, due volte a settimana un film. Di domenica la giornata era più libera: sveglia alle 7, dalle 8 messa, dopo colazione i religiosi avevano a disposizione tempo libero.

Il convento di internamento di Zeliv

Fu costruito alla metà del XII secolo dai benedettini, cui seguirono i premonstratensi. Nella notte tra il 13 e il 14 aprile 1950 il convento fu occupato dalla polizia e trasformato in campo di internamento. Furono 67 i primi religiosi ad esservi rinchiusi, e a loro se ne aggiunsero altri da tutto il territorio nazionale. Nel corso di cinque anni di esistenza, dal campo di Zeliv passarono circa 300 religiosi. Era un campo a regime duro, coordinato da 10 funzionari della StB, amministrato da Alois Pokorny, e vigilato da 35 agenti armati che venivano sostituiti ogni due mesi in modo che non si creassero contatti stabili tra gli internati e le guardie (ciononostante, soprattutto tra i giovani poliziotti slovacchi, si trovò chi cercò di aiutare i detenuti per l'invio di lettere all'esterno). I religiosi internati erano dislocati in gruppi da 20-30 in un'unica camerata, durante le frequenti ispezioni veniva sequestrato qualsiasi tipo di letteratura religiosa, anche i minimi errori erano puniti duramente (razionamento del rancio, limitazione del riposo, cella di rigore). I religiosi erano impiegati in lavori anche all'esterno del convento, nelle fattorie statali, nei campi, nei boschi, come muratori ecc. Anche in queste circostanze i religiosi avevano la possibilità di imparare da docenti di filosofia e teologia, e per i detenuti più giovani si tenevano lezioni segrete. Il contatto con l'esterno era limitato (visite ammesse solo in casi particolari come la morte di parenti prossimi, e sempre dietro accompagnamento di un agente), la corrispondenza era limitata a una-due lettere al mese, i pacchi venivano regolarmente saccheggiate dalle guardie, le visite dei parenti si svolgevano sempre alla presenza di un agente. Grazie ad alcuni dipendenti civili esterni che lavoravano al convento, i religiosi riuscirono a comunicare regolarmente con l'esterno per un breve periodo, poi la polizia smantellò la "rete" di collegamento e anche i civili furono condannati a pene esemplari, dai 12 ai 21 anni di carcere per tradimento e spionaggio. Un ex-detenuo ricorda come in occasione delle festività principali arrivavano numerosi pacchi e questo infastidiva l'amministrazione del campo che ordinava di confiscarli. Riguardo alle visite dei parenti decideva l'arbitrio del direttore: se c'era una punizione di gruppo, visite e corrispondenza erano sospese, e se arrivavano parenti anche da lontano senza saper nulla, venivano rimandati indietro: "Che soffrano con loro". Ai religiosi veniva offerta la libertà in cambio della rinuncia all'abito. Inizialmente non ricevevano alcun salario, poi fu stabilita una paga di 50-70 corone al mese. Inizialmente non era possibile nemmeno dire messa, poi fu permesso a un solo religioso celebrare per tutti, non nella chiesa però, ma nell'oratorio. Oltre ai religiosi, a Zeliv furono rinchiusi il vescovo Tomásek di Olomouc (per 3 anni, dal 23.7.1951) e Karel Otčenášek di di Hradec Králové (dall'11 luglio 1951); quest'ultimo, nel suo libro di memorie, ricorda il lavoro svolto con Tomásek, nella cava a bucar le pietre per riporvi le cariche, o nei granai. Tomásek nei momenti liberi lavorava ai suoi scritti sul catechismo.

Dal 1954 la gestione del campo di Zeliv cominciò a pesare molto sui bilanci statali, perciò il Partito decise (20.9.1954) di liquidare il campo e diede

disposizione all'Ufficio affari religiosi che dal dicembre fossero rimessi in libertà i religiosi abili ai lavori e senza "vedute reazionarie", in gruppi di una decina al mese. Nel febbraio 1956, sull'onda del mutamento della situazione politica in URSS, il campo fu chiuso; solo un'ottantina di religiosi venne trasferito nel campo di Králík e a Moravec.